

Dove andrà a finire quest'anno la quota dell'8 per mille sul gettito Irpef che il contribuente ha voluto destinare allo Stato? Domanda legittima: con la Finanziaria il centrodestra ha infatti pensato bene di stornare una bella fetta della quota statale. Per quali fini?

Finora, una parte di questo gettito andava a finanziare progetti statali per il restauro di beni culturali e interventi umanitari

Un piccolo comma della legge Finanziaria 2004 contiene una spiacevole sorpresa: d'ora in poi questa quota verrà dimezzata

Il mistero dell'8 per mille allo Stato

VITTORIO EMILIANI

Per fini diversi dagli utili restauri, recuperi, interventi sociali, sin qui perseguiti? Pare proprio di sì. Ecco i dati di cronaca. Nelle scorse settimane gli italiani hanno saputo qualcosa di più sull'8 per mille. Umberto Bossi ha sostenuto che si trattava di un inutile regalo ad una Chiesa già ricca e per giunta romana. L'Udc in particolare lo ha accusato di insultare il Papa e la Chiesa. E l'opposizione ulivista ha pure rampognato l'accesso anticlericale della Lega tesa a presentarsi quale unico difensore della purezza padana

contro quell'immigrazione extra-comunitaria soccorsa dalle organizzazioni cattoliche (e non), anche grazie all'8 per mille. Purezza padana un po' singolare visto che nella Valle del Po, oltre ai Celti cari alla Lega, ci sono stati un po' tutti: Liguri (forse venuti dalla Libia), Etruschi (persino l'alpestre Chiavenna è toponimo etrusco), Romani ovviamente, Franchi, Longobardi, Spagnoli (a lungo), Francesi, Austriaci, Croati (Crùat

per i vecchi milanesi è sinonimo di cattiveria) e Berlusconi ha chiuso la polemica dicendo che l'8 per mille non è mai stato in questione, e però non ha emesso una sillaba di dissociazione dalle scalmane leghiste. Nel 2003 l'8 per mille è andato per l'87 per cento alla Chiesa cattolica e per il 13 per cento allo Stato e ad altre confessioni

religiose (Comunità Ebraiche, Valdesi, ecc.). Cioè 1.016 milioni di euro alla Chiesa e poco più di 100 milioni allo Stato, destinati a finanziare progetti di restauro di beni culturali, interventi umanitari, piani contro il dissesto idrogeologico, ecc. Più la quota per le altre confessioni religiose. Lo stanziamento statale più massiccio, informa «Il So-

lo-24 Ore» è andato all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci) per sostenere il sistema nazionale di accoglienza per profughi e rifugiati (per questi ultimi, circa 2.500 di media al giorno nella sola Roma, si prodiga molto il Centro Astalli promosso dai Gesuiti). Ma cosa succederà d'ora in avanti con l'8 per mille di spettanza dello Stato? L'economista Maria Cecilia Guerra ha scoperto novità nient'affatto positive.

Sulla news letter del sito «lavoce.info» scrive che un piccolo comma della legge finanziaria 2004 (il comma 69 dell'art.2) comporterà la decurtazione del gettito dell'8 per mille destinato allo Stato, anzi il suo pratico dimezzamento. È vero che con un decreto del 2003 lo Stato ha istituito la "detax" con cui il cittadino potrà destinare parte di un'altra imposta, l'Iva, a enti che svolgono attività etiche. Ma per il 2004 la detax sarà finanziata con appena 1 milione di euro. Quindi, da una parte verranno sottratte dal fondo statale dell'8 per mille alcune decine di milioni di euro e dall'altra lo stesso governo fornirà uno sparuto milioncino di euro tratto dalla detax. Non è una follia? E poi che fine faranno nel calderone governativo quei fondi così confusamente (e sommessamente) stornati? Sarebbe interessante saperlo.

Segue dalla prima

Sulla «Stampa» Barbara Spinelli parla con autentico pathos della solitudine del capo riformista (che sarebbe Piero Fassino); e Galli della Loggia, tornandoci su, forse perché il discorso precedente non gli sembrava più sufficiente, parla anche lui di *Riformisti senza popolo* («Corriere della sera», 6 marzo). Galli della Loggia coglie in questo caso l'occasione per prendersela pesantemente con «gli empiti ipervirtuosi di tanti romanzieri, poeti e professori di lettere», categorie alle quali viene attribuita gran parte delle responsabilità dell'ottusa resistenza di questa (apparentemente) onnipotente e comunque assai scomoda «sinistra radicale». Mi piacerebbe sapere più esattamente con chi ce l'ha. In attesa di conoscere il suo pensiero su questo punto (per me, come si può capire, abbastanza decisivo), mi limiterei a osservare che la letteratura non è tanto una professione quanto una condizione dello spirito: si può, fare un'analisi letteraria e non scientifica anche da politologi. Giudicate voi. Alla base della diagnosi formulata da Galli della Loggia, poi ripresa da tanti autorevoli commentatori, ci sarebbe infatti «la paura» (testuale) che un pugno d'intellettuali radicali incuterebbe non solo ai loro pavidi colleghi riformisti, ma alle strutture politico-sociali, che costituiscono in Italia il nerbo del popolo di sinistra, «la Cgil, l'Arci, l'Anpi, la Lega delle cooperative», ecc. ecc. Ma «la paura» è una categoria psico-patologica più che politica, economica o sociale. Se le cose stessero davvero così, allora o si dovrebbe attribuire agli intellettuali radicali un potere di seduzione (lusinghiero, ma romanzesco) o alle organizzazioni e agli intellettuali riformisti un'inermità quasi puerile (inutilmente oltraggioso). E, al tempo stesso, si dovrebbe per l'appunto pensare che con un po' di coraggio e di fiato in corpo non sia difficile sanare questa singolare anomalia tutta italiana (in cui gli innegabilmente più forti sono spaventati dagli innegabilmente più deboli). Siamo, come si può vedere, non nel campo della letteratura, che poggia pur sempre su di una ossatura razionale, ma del leggendario puro, della vera e propria narrazione

Ma i riformisti sono davvero soli?

ALBERTO ASOR ROSA

Matite dal mondo



favolistica. Io la penso un po' diversamente. E, innanzi tutto, le cose stanno veramente così? A me non pare, o per lo meno non del tutto (o per lo meno non in questa forma). Giuliano Amato, che senza dubbio degli intellettuali riformisti è la figura più di spicco, è stato per quattro anni sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Bettino Craxi, poi lui stesso presidente del Consiglio, e comunque personalità unanimemente riconosciuta sotto il profilo intellettuale e politico a livello internazionale. Adesso scrive per conto di tutti il programma dell'Ulivo. Gli altri intervenuti sono stati tutti oppure sono o deputati nazionali o deputati europei o alti dirigenti di Partito o importanti «consiglieri del principe». Di che diavolo dovrebbero spaventarsi? Piero Fassino ha dietro di sé all'incirca l'80% del suo partito, maggioranza di molto cresciuta dopo il Congresso di Pesaro, per abilità sua, oltre che per la debolezza dei suoi principali interlocutori. In che senso lo si può definire solo? Dai sondaggi risulterebbe che il Listone Prodi, nato dalla confluenza delle componenti moderate (alias riformiste) all'interno del centrosinistra, sia destinato, come io vivamente mi auguro, a riscuotere un buon successo presso l'elettorato. Dunque, perché preoccuparsi tanto se una minoranza non consente? Secondo me, nell'esagerata levata di scudi seguita all'intervento di Galli della Loggia, e nel suo stesso pensiero, s'intrecciano due fenomeni reali, che però andrebbero liberati dal velo magico-psichico-leggendario con cui sono stati presentati. Il primo è il seguente. Esistono in Italia alcuni milioni di persone, che, pensando con la propria testa, e senza bisogno di farsi vampirizzare da un gruppetto di intellettuali, non sono d'accordo con l'operazione in corso. Non sono d'accordo su punti svariati e importanti: le politiche sociali; la giustizia; le prospettive della

globalizzazione; le questioni della pace e della guerra; la nozione stessa di partecipazione democratica. Esempio: se la Cgil non si schiera, come si chiede, a favore dei «riformisti», sono portato a supporre che ciò accada non perché ha paura di esporsi, ma perché ha dubbi e resistenze profonde sull'insieme dell'operazione. Potrebbe temere, magari, d'essere schiacciata dalla tenaglia che si viene esplicitamente creando fra nuova formazione politica riformistico-moderata e forze sindacali moderate (Cisl e Uil). Allargò il discorso: il riformismo (questo riformismo, varrebbe la pena sempre più di precisare) ha mollato gli ormeggi, ha dismesso ogni rapporto e persino ogni confronto con queste forze sociali e queste culture politiche, si comporta come se le alle-

anze da fare fossero altrove (tornerà su questo punto), insomma, non le rappresenta, anzi, ha deciso di non rappresentarle. Sarebbe strano se i gruppi sociali e di cittadinanza, che invece vi si riconoscono, non guardassero con profonda diffidenza intellettuale e politica «riformisti». Esiste dunque, indubbiamente, un problema, non di «paura», ma di «consenso» del centrosinistra verso questo versante del proprio schieramento: ma ad esorcizzarlo non basterà mettere un po' di coraggio (e magari di protervia) al posto della paura, anzi, non è da escludere che, mettendosi a strillare, i riformisti non facciano peggio. Il secondo fenomeno è quello rappresentato in sé dal dibattito di cui stiamo ragionando. Siccome gli intellettuali e le forze d'orientamento ri-

formista si troverebbero in difficoltà (o almeno questa è l'ipotesi dichiarata su cui ci si muove), un certo settore dell'intellettualità conservatrice corre in loro soccorso, enfatizzando persino, a fini argomentativi, la portata reale della questione. Non, si badi, l'intellettualità conservatrice alla Sartori, che è stata fin dall'inizio risolutamente, e del tutto iuxta sua propria principia, contro l'esperienza Berlusconi; ma quella parte di essa, che a lungo l'ha accompagnata, cercando di orientarlo e di condizionarlo. Il fenomeno riguarda in modo particolare (anzi, direi sistematico) il «Corriere della Sera», ma s'estende ad altri grandi organi dell'informazione nazionale al di qua e al di là della linea di confine che separa i due schieramenti. Ebbene, ciò che colpisce è che soc-

corrittori e soccorsi parlano davvero ormai la stessa lingua: si sostengono a vicenda non per essere gli uni e gli altri meno soli, ma perché la pensano sostanzialmente nello stesso modo. I riformisti venuti dal tormentato travaglio delle diverse famiglie politiche italiane della Prima Repubblica vedono l'attuale momento politico e le sue prospettive più o meno come quegli intellettuali conservatori, che, avendo aderito un tempo in buona fede alla prospettiva di rinnovamento politico-intellettuale promessa dalla Casa delle Libertà, se ne sono venuti lentamente staccando da causa dell'«indignità morale» e delle pasticconerie «riformistiche» di questo governo. In questo modo, dunque (a dir la verità, un po' abbordato e claudicante culturalmente, ma tant'è), i riformisti moderati vanno costruendo la loro nuova cultura politica, la quale, invece di essere il frutto seriamente revisionistico di una certa, più o meno omogenea forma di pensiero, si presenta come l'incontro eterogeneo di tradizioni diverse, accomunate attualmente dal segno di una profonda vocazione moderata. E, con la medesima operazione, alcuni intellettuali liberaldemocratici conservatori predispongono una prospettiva di riserva, a loro gradita, dopo che quella precedente s'è rapidamente logorata e, a quanto sembra, sta uscendo di scena. L'animosità, talvolta la vera e propria intolleranza e anche in qualche caso, diciamo pure, il desiderio di farla finita una buona volta e una volta per tutte con le forze e con gli intellettuali semiriformistici bizzarri se misurati con il metro della pura logica, data l'evidente sproporzione delle forze a tutto favore dei cosiddetti riformisti, si spiegano con una ragione che emerge attualmente anche nei comportamenti e nelle scelte di altri settori - e personaggi (per esempio, Francesco Rutelli) dello schieramento di centrosinistra: e cioè l'idea che, all'interno del centro-

sinistra, i conti vadano fatti prima e non dopo le prossime consultazioni elettorali. Anche questa può apparire un'idea bizzarra, perché elettoralmente i conti convengono sempre farli dopo e non prima essersi presentati al giudizio popolare. Prima, generalmente, si cerca di mantenere più unito il campo, attenuando eventualmente le polemiche e le ragioni di dissenso. E tuttavia è ciò che accade, andando incontro, forse consapevolmente, anche a rischi assai gravi. Animosità, intolleranza e disegno strategico recupererebbero una loro coerenza, solo se si pensasse che intellettuali riformisti (da Amato in giù) e intellettuali liberaldemocratici conservatori stiano lavorando non a un rafforzamento del sistema bipolare ma ad un'opzione di tipo neo-centrista: a una cultura e a una formazione politica, cioè, che stiano al centro dello schieramento politico italiano, in grado di attirare le forze migliori da una parte e dall'altra e di respingere all'opposizione la marmaglia che costituisce il resto (compresi i poeti, i romanzieri e i professori di cattive lettere e di cattive lettere). Per questo, dunque, le alleanze intellettuali e politiche possibili e auspicabili non stanno a sinistra ma al centro ed eventualmente verso destra: a questo spiega perché la sinistra, anche elettoralmente, interessi molto meno. Si direbbe che il punto di convergenza e d'incontro di queste due diverse pulsioni intellettuali (e forse politiche, se, come talvolta accade, gli intellettuali si fanno portavoce e anticipatori dei politici), sia una sorta di nuova Democrazia cristiana, laico-cattolico-socialista, magari un po' più progressista di quella precedente (ma su quest'ultimo punto ci sarebbe da discutere). La prospettiva non andrebbe dunque nel senso del consolidamento di ognuno dei poli esistenti, - perché nessuno dei due a questo punto va bene agli «illuminati» delle due parti, - ma in quello di una loro scomposizione e ulteriore ricomposizione, ovviamente di segno fondamentalmente centrista. L'infinita transizione italiana non sarebbe ancora conclusa. Se fosse così, sarebbe deprecabile, ma logico. Se non fosse così, sarebbe solo illogico: ipotesi, tuttavia, che in Italia non è mai da escludere.

La sicurezza alimentare e il pendolo del governo

AUGUSTO BATTAGLIA *

È stata la crisi della Bse, la cosiddetta mucca pazza, a rendere cosciente l'opinione pubblica dei rischi per la salute connessi al sistema dell'alimentazione. Ma dai coloranti cancerogeni nei sughi, al pesce al mercurio, alla carne agli ormoni, all'influenza dei polli thailandesi, agli Ogm, è ormai un susseguirsi di eventi che allarmano consumatori ed autorità sanitarie. Le periodiche emergenze e lo sviluppo di filiere produttive alimentari sempre più complesse nell'economia globalizzata impongono nuove strategie preventive e di controllo. Non è un caso che l'Unione Europea abbia rivolto al tema una inedita attenzione con una serie di atti di indirizzo e di regolamenti e, soprattutto, con l'istituzione dell'Efsa, Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare. L'Autorità, che ha sede a Parma, dovrà rafforzare la prevenzione, sviluppare i necessari interventi di ricerca, individuazione del rischio e controllo, rendere più efficaci i sistemi nazionali, costruire la rete europea per la sicurezza alimentare. Nell'affrontare questa nuova sfida il nostro Paese non parte da zero. Servizi veterinari, istituti zooprofilattici, Nas, servizi delle Asl, Istituto superiore di sanità, sono ogni giorno in trincea a contrastare frodi e rischi alimentari. Ma l'Europa ci chiede di più per la tutela

della salute dei consumatori. Occorre perciò, sulla scia di quanto già fatto dalla Francia, dall'Inghilterra e dai nostri più importanti partner europei, istituire un'Autorità nazionale. La Commissione Affari Sociali della Camera ha elaborato in proposito un testo di legge che ha preso le mosse da cinque proposte, tanto della maggioranza che dell'opposizione. Si è avvalsa dell'apporto dei rappresentanti dei più importanti organismi pubblici e privati impegnati nel settore. Produttori, consumatori, esperti, hanno avuto modo, in più audizioni, di avanzare proposte ed esprimere valutazioni. Ne è scaturito un testo largamente condiviso. Prevede l'istituzione di un'autorità snella, che accorpi funzioni di indirizzo oggi frammentate in ben quattro ministeri - salute, agricoltura, attività produttive ed ambiente - e costituisca quindi un unico interfaccia per l'Autorità europea e le agenzie degli altri paesi dell'Unione. Un organismo autonomo e, soprattutto, autorevole, che si concentri sull'analisi e l'individuazione del rischio, sull'informazione agli operatori, agli organismi preposti al controllo, ai consumatori; che formuli pareri, promuova studi specifici e programmi di monitoraggio; che partecipi al sistema nazionale di allarme. Tutto ciò senza sottrarre poteri alle Regioni: spetta ad esse, infatti, organizzare, coordinare e gestire i controlli.

Il testo sta ormai per approdare in aula. Gravano però sul provvedimento le divisioni e le oscillazioni del Governo, che nel merito ha cambiato più volte idea. Ha

prima giudicato inutile l'Autorità; ha poi fatto scader la questione in lite tra ministri con il titolare dell'agricoltura che tentava di soffiare al collega della salute il servi-

zio veterinario. Fallita l'operazione, si è passati ad un atteggiamento più disponibile e collaborativo. Infine, il colpo di coda di Sirchia che, alla vigilia del voto finale,

con un emendamento in extremis propone un'ipotesi riduttiva, una sorta di Comitato interministeriale, senza nessuna vera e propria autonomia, nessun ruolo riconosciuto ai consumatori, né ai produttori, senza personale e senza soldi. Questo a Roma, ma a Verona nelle stesse ore il ministro Alemanno annuncia in pompa magna con il governatore Galan l'istituzione in quella città dell'Autorità nazionale e sollecita l'approvazione della legge. La confusione regna sovrana. Un'Autorità che garantisca scientificità ed indipendenza nella valutazione del rischio nell'ambito di una rete europea per la sicurezza alimentare è necessaria al Paese. Continuare a rinviare l'istituzione per beghe tra ministri non può che arrecare danni, tanto alla nostra produzione agricola ed alimentare che alla salute dei cittadini.

* capogruppo Ds commissione Affari sociali

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (Milano) Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p> <p>La tiratura de l'Unità del 14 marzo è stata di 158.459 copie</p>
---	--	--

ai lettori

Motivi di spazio hanno impedito la pubblicazione della rubrica settimanale di Luigi Cancrini, «Diritti negati», e della quotidiana rubrica delle lettere, «Cara Unità».

Ce ne scusiamo con i lettori